

I "Los Colombos", il discorso fake di fine anno e tanti altri aneddoti. Cronaca non convenzionale dei funerali di Furio Colombo

di Federica Fantozzi +



(ansa)

e in una,
na conosciuto
erienze
cordi preziosi da

giornato alle 20:12

Segui i temi

pd

+

Furio Colombo ha vissuto mille vite in una, lasciando in chi lo ha conosciuto uno scrigno di esperienze straordinarie e di ricordi preziosi da cui attingere. “Non c’è una definizione che riassume la sua personalità poliedrica - ha detto Piero Fassino, gli occhi rossi e la voce incrinata – E’ stato un maestro di vita e di impegno civile”. Intellettuale coraggioso, amico americano, ultimo dei kennedyani, giornalista sotto le bombe di Saigon e sull’elicottero con i Beatles, radical diventato radicale, borghese spinto a sinistra dal berlusconismo, direttore generoso, simpatizzante pannelliano, autore di saggi geopolitici e di thriller futuristi. Dava del tu al mondo, ha scritto Cesare Martinetti sulla “Stampa”. E’ stato troppo: impossibile raccontarlo senza diventare compilativi. Vale meglio affidarsi al funerale laico che ha convogliato chi gli voleva bene al cimitero acattolico di Roma, dove tra ulivi e cipressi riposano Shelley, Keats, Gramsci, Amelia Rosselli e Giorgio Napolitano. L’amatissima moglie Alice Oxman e la figlia “americana” Daria aspettano alla fine del sentiero di ghiaia, alle soglie della cappella luterana. Arrivano

Walter Veltroni, Claudio Petruccioli, Achille Occhetto, Giovanna Melandri: un tuffo nel passato della politica, un altro mondo. C'è Roberto Natale, oggi nel cda Rai ma segretario dell'Usigrai quando Colombo dirigeva l'Unità. Franco Debenedetti, Gianni Riotta, Marco Damilano, Marco Travaglio, Maurizio Molinari. C'è il gruppone dell'Unità del 2001, tanti: i "vecchi" che avevano vissuto la chiusura e guardavano con disincanto se non sospetto l'impresa a cui si accingevano Colombo e Antonio Padellaro, e noi "giovani", quelli che per la prima volta mettevano piede in una redazione (storica) a pieno titolo (con il mitico Articolo 1, il contratto a tempo indeterminato, oggi più raro del panda gigante).

Nella piccola cappella, si è invitati a sedersi anche sulle scale, intorno al feretro di legno chiarissimo: "La forma è libera". Alcuni come Piero Sansonetti si accoccolano sulle scale, altri si appiattiscono lungo le pareti, sotto le finestre da cui entra la luce calda del pomeriggio, gli ultimi rimangono fuori. Vittorio Pavoncello, regista e drammaturgo, ricorda l'importanza della prima firma di Colombo sulla legge che istituisce la Giornata della Memoria: "Ha portato la coscienza della Shoah nel mondo". E le loro telefonate scherzose: "Furio e Vittorio, due nomi bellicosi, Pavoncella e Colombo, due cognomi da cacciagione". Giovanna Pancheri, vicina di casa in Maremma con la sua famiglia, lo ringrazia per i consigli sul giornalismo: scegli ciò che ti piace e vai a vedere con i tuoi occhi. Stefano Eco, il figlio di Umberto, è cresciuto con lui, era quasi uno zio: "Mio padre era il suo migliore amico. C'è un lato che nessuno conosce, Furio era un grande comico". A Capodanno facevano uno spettacolo insieme: "Los Colombos", Furio traduceva in stile Rai le intemperanze di un dittatore sudamericano. E ogni anno si inventava il discorso da presidente della Repubblica: "Cinque minuti in politichese puro in cui riusciva a non dire niente. Ci mancherà". Si alza il nipote: "Non era solo un personaggio pubblico, per noi

era lo zio d'America. Era allegro, solare, una ventata d'allegria".

E' una cerimonia estemporanea, pezzi di mondi che si incontrano, antipodi che si avvicinano. Toni Jop intona una canzone veneziana: "Ci ha dimostrato che a sinistra può esserci felicità, dobbiamo aprire il baule dei ricordi ed estrarre le stoffe preziose". A casa sua, capitò che Colombo cantasse "Bella Ciao" con una mano sulla spalla di Ivan Della Mea, a sera tarda appena chiusa l'Unità. Ivana Barbato – vedova di Andrea, amico e collega di Furio: erano insieme da Bob Kennedy – gli manda insieme ai figli Nicola e Tommaso una "cartolina": "Ti salutiamo con affetto e nostalgia per sempre".

Per noi che aveva assunto, insieme a Padellaro, è rimasto il direttore. I capelli bianchissimi in contrasto con gli occhi scuri e intensi, il sorriso largo e smagliante che addolciva lineamenti netti, le penne nel taschino, i modi garbati a stemperare contenuti taglienti. Non era facile che cambiasse posizione: "Bellissima idea la tua, mettiamola un attimo da parte". Una mattina lanciò sul tavolo della sala riunioni un quotidiano aperto sul titolo: "Il mistero dei quadri di Schifano scomparsi" e tutto contento esclamò: "Ma quale mistero... Sono a casa mia!".

Assunta da poco, nel 2002, mi propose di partecipare alla borsa di studio del German Marshall Memorial Fund: "E' una bella occasione" disse solo mettendomi in mano il bando. Passai la selezione: cinque settimane negli Usa per conoscerne la società. Nel modulo di orientamento indicai "giornalismo" e alla sezione "incontri" elencaii superficialmente: New York Times, Washington Post, San Francisco Examiner... Sei mesi dopo, partenza. Al Times incontrammo il vicedirettore e tutti i vincitori dei Premi Pulitzer. Al Post entrammo nella stanza di Bob Woodward, piena di libri accatastati e in grande disordine: lui era in sabbatico per scrivere il nuovo libro e aveva vietato l'ingresso persino alla donna delle pulizie. In California ci ricevette il direttore Phil Bronstein, allora marito di

Sharon Stone: ai lati della porta facevano la guardia due giaguari di legno alti un metro e mezzo con gli occhi di pietra verde. Questo era il talento di Furio Colombo: regalare, con noncuranza, esperienze e ricordi.